Attualità dei "Promessi sposi,,

Manzoni e Moravia

Non so se si possa già parlare di un vero ritorno al Manzoni. Le cronache degli avvenimenti artistici ci direbbero di sì. Gassman riporta sulle scene del suo «Teatro popolare italiano» l'*Adelchi*. Ad una nuova lettura del Manzoni e del suo romanzo ci invoglia il bel saggio di Natalino Sapegno (che è del 1945), *Manzoni e il primo Risorgimento*, nei n. 1 dei *Quaderni del t.p.i.*, editi da Einaudi. Lo stesso Einaudi ripubblica *I promessi sposi* nei *Millenni*, in una lussuosa edizione arricchita da disegni originali di Guttuso e da un'introduzione di Moravia. Ed eccoci, intanto, di fronte a un avvenimento che si allontana dall'ordinario: uno scrittore vivente si assume l'impegno di interpretare uno scrittore del passato.

Moravia allarga subito il quadro del suo discorso, anche se lo presenta come «una riflessione su un aspetto particolare del capolavoro manzoniano». L'attualità dei *Promessi sposi* diventa per lui extra-letteraria ed è collegata alla probabilità di una «restaurazione cattolica», per cui quel romanzo si avvia «a diventare... lo specchio dell'Italia contemporanea... la società che vi è descritta non è tanto diversa dalla nostra». Ci si aspetterebbe che questa forma di attualità venisse approfondita e precisata. Moravia, con un colpo precipitoso di timone, punta su quello ch'egli ha definito un «aspetto particolare». Anzichè riproporre il problema se i *Promessi sposi* siano un'opera di poesia o di oratoria, bisogna affacciare piuttosto, a suo parere, la ipotesi di un «realismo cattolico», ossia di un'arte di propaganda.

Quest'arte di propaganda — egli aggiunge — è originata da «un concetto moderno, per dirla in breve totalitario, il quale non si accontenta dell'oratoria tradizionale, e vuole invece che quest'arte sia fatta proprio con la poesia, ossia con la pura rappresentazione o soltanto con questa... Così un secolo prima del realismo socialista noi abbiamo nei *Promessi sposi* ciò che chiameremo per comodità, un tentativo di realismo cattolico. A chi, poi, trovasse troppo ardito l'accostamento ci basterà ricordare il comune terreno di *conservatorismo sociale e politico* (sottolineato da noi) sul quale crescono così il realismo socialista come il realismo cattolico. In realtà, realismo socialista e realismo cattolico sono il prodotto estetico per eccellenza del conservatorismo».

◆

Come si vede, questo «aspetto particolare», supera, e di gran lunga, lo stesso romanzo manzoniano. E' chiaro che, nel corso del suo saggio, di circa 10 pagine Moravia dibatte temi e argomenti di particolare interesse, specie quando sottopone ad analisi, appunto, il conservatorismo espresso dal Manzoni, e che era già stato affacciato nelle note di Gramsci riportate in *Letteratura e vita nazionale*.

Ma, per cominciare, Moravia torna alla vecchia distinzione crociana di poesia e *non poesia*. Su questa strada egli ci propone addirittura un'interpretazione dei singoli momenti e personaggi per «stratificazioni geologiche». Strato n. 1: eroi positivi e negativi, nati dallo schema del «realismo cattolico», conversioni dal male al bene come quelle di fra Cristoforo e dell'Innominato; strato n. 2: «scene di genere» come il dialogo fra il Conte Zio e il Padre provinciale, che sono il frutto della sensibilità politica e sociale del Manzoni; strato n. 3 personaggi come Gertrude e don Abbondio e in genere tutte le scene di corruzione che nascono dal Manzoni «decadente», «dando a quest'ultima parola il significato di moderno e attribuendo al decadentismo il valore di un atteggiamento psicologico, morale, sociale prima che letterario». In breve, personaggi e situazioni che noi avremmo definito piuttosto «romantici» e che affiorano dai filoni romantici e preromantici dell'epoca spesso da filoni romanzeschi che avevano due o tre secoli di ricerche alle spalle.

Inutile dire che solo a questo punto si incontrerebbero i momenti compiuti o più alti di «poesia».

Di questa analisi potremmo condividere alcuni «particolari», i quali non formano, del resto, la parte originale del contributo di Moravia, ma ne sentiamo subito gli aspetti paradossali o soprattutto la impostazione volutamente scandalistica da cui parte. Anche restando al livello strumentale del confronto iniziale a me pare che Moravia eviti l'approfondimento del parallelo ch'egli istituisce fra realismo socialista e la sua «ipotesi» di realismo cattolico. Sorgono, egli dice, entrambi da un conservatorismo. Ma, nella realtà da una parte ci troviamo di fronte una società preesistente al Manzoni, appena scossa dalla Rivoluzione francese, e che cercava allora di «restaurarsi», dall'altra una società socialista che nel paese più arretrato del mondo opera in pochi decenni le più grandi trasformazioni rivoluzionarie della storia. Moravia sfiora il problema quando dice che, mentre Manzoni si è dovuto ritrarre al passato, all'epoca della Controriforma dominante, uno scrittore sovietico non potrebbe certo tornare all'epoca zarista. In breve, uno scrittore del realismo socialista opera avendo intorno una realtà in trasformazione, dove l'economia ha una sua dinamica vertiginosa, dove le situazioni sociali subiscono, quindi, modificazioni interne marcate, dove nuove forze si liberano e affiorano, e dove l'artista spesso resta al di qua, incapace ancora di afferrare il ritmo della nuova storia: la rivoluzione può avere in sè una poesia che supera le forze e le possibilità dei poeti.

◆

Ma d'altra parte, nell'ambito di un movimento rivoluzionario ci possono anche essere forze che, rivoluzionarie sul terreno sociale, non lo sono o lo sono molto meno nel quadro delle teorie estetiche, a volte per una impiegata sfiducia verso la cultura o per mancanza di sensibilità artistica, a volte solo per schematismo, perchè, ad esempio, non concepiscono l'arte se non nelle forme e nelle condizioni del passato. Questo può essere giudicato come un immobilismo ideologico, non come «conservatorismo sociale e politico». Il conservatorismo è una visione totale del mondo che produce a sua volta un'ideologia. L'immobilismo di un rivoluzionario o anche di un gruppo rivoluzionario di fronte alle teorie estetiche — o anche di fronte ai sistemi organizzativi dei sindacati — investe un aspetto parziale dell'ideologia liberatrice e rivoluzionaria, e opera su una frazione della realtà che pure contribuisce a modificare e a trasformare.

Nell'ambito del realismo socialista si sono verificati momenti di arresto anche prolungati e difficili. Ma la teoria va studiata nella sua dinamica sociale e nelle sue prospettive di liberazione, come arte di ricerca, come arte che vuole un equilibrio di libertà e, quindi, tende a stabilire il suo rapporto con la totalità di un momento storico.

Ed eccoci tornati al giudizio di Gramsci. Il Manzoni — egli ci insegna — «ondeggia tra un aristocraticismo giansenistico e un paternalismo popolaresco, gesuitico». Quindi il suo cattolicesimo non fu di quelli che potessero contribuire «a creare in Italia il "popolo nazione" neanche nel Romanticismo, anzi fu un elemento antinazionale-popolare e solamente aulico». Si può anche non condividere per intero questo giudizio, ma è innegabile che il romanzo manzoniano non tocca, anche se la ricerca, la totalità espressiva del suo tempo.

Ed è su questa base che va studiato, ci pare, non solo Manzoni, ma la stessa «questione del romanzo». I generi letterari, negati dal Croce, esistono storicamente. Due secoli fa nei paesi moderni dell'Occidente, in Inghilterra e in Francia, il romanzo prevale come genere letterario, proprio perchè offre agli artisti — accanto al teatro — i mezzi espressivi per una ricerca di totalità, che non esclude cioè la morale, la società, il mondo delle idee, o la presenza di personaggi posti ai vari livelli morali e sociali. E tutto questo a preferenza dei vecchi generi ormai marginati o ridotti all'espressione di sensibilità individuali. Il romanzo fu veicolo appunto di idee rivoluzionarie o anche strumento di polemica. Il romanzo si impoverisce e l'entra in crisi, se mai proprio quando si stacca da queste sue origini che ancora Balzac definiva «ibride», e si orienta sempre più verso forme individualistiche, parziali, periferiche (si veda il «nouveau roman» francese) con la pretesa di far «poesia» e «pura poesia».

Quanto ai pericoli di conservatorismo è da notare che il totalitarismo di oggi, quello autentico anche se mascherato agli occhi di Moravia sotto orpelli pseudodemocratici, il totalitarismo della conservazione economica che deve fare i conti con le trasformazioni e le rivendicazioni politiche e sociali sempre più vigorose, il totalitarismo dei monopoli internazionali presenta ben altri pericoli. E sul terreno della lotta ideologica non si occupa o preoccupa tanto di arte pura — o gli basta un'arte preziosa, da gruppi da strati sociali — quanto di propaganda pura, e ci presenta i dilaganti fenomeni della letteratura di massa, il miracolismo dei fumetti, che abbiamo già avuto occasione di illustrare ai nostri lettori. E' nel quadro del socialismo che si pone oggi il problema dell'avvenire dell'arte.

MICHELE RAGO

Garibaldi e l'epopea del 1860

Regalò a un bracciante di Caprera la uniforme da generale sabaudo

Dopo l'ingresso dei garibaldini a Napoli, l'esercito piemontese entra nelle Marche e nell'Umbria - I decreti e la questione sociale - Gli intrighi di Cavour - La vittoria del Volturno - I campi di battaglia e i meandri della politica - Il ritorno nell'isola

XX

Quattro giorni dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, l'esercito piemontese — preceduto da due colonne di volontari toscani e romagnoli incaricati di creare il casus belli: varco il confine pontificio, invadendo le Marche e l'Umbria. Così il Cavour passava al contrattacco per riprendere in mano l'iniziativa. Fra stato freddissimo nei confronti dell'impresa dei Mille, poi aveva intrigato per ottenere l'annessione immediata della Sicilia al regno sabaudo e per impedire lo sbarco dei garibaldini in Calabria, aveva tentato di suscitare una rivoluzione «moderata» a Napoli, per salvare le strutture del regno borbonico, compreso lo esercito, aveva fallito in tutto, ma, ora che si avvicinava il momento del raccolto, la sua precisa e inflessibile linea politica di conservazione sociale riacquistava uno stupefacente vigore.

Per ottenere il consenso di Napoleone III e della destra piemontese, Cavour presentò l'invasione degli Stati pontifici «l'intervento nella guerra anti-borbonica come un'operazione controrivoluzionaria. L'oggettivo si atteggiava benissimo alla nuova fase storica. E' vero che Garibaldi aveva permesso la fucilazione dei contadini siciliani insorti per conquistare le terre, ma è anche vero che quelle stesse terre egli aveva promesso di dividerle con un preciso decreto.

Con le masse senza paura

Certi gesti popolari, certe leggi a disposizione incondizionata alle classi meno abbienti continuarono a tenere vasto, lo largo, profondo, spontaneo consenso intorno al Dittatore. Anche sul continente, Garibaldi dette decreti non certo rivoluzionari, ma favorevoli alla povera gente: abolizione della tassa sul macinato per tutte le granaglie, tranne che per il frumento, riduzione del prezzo del sale, concessione ai contadini poveri calabresi di terre demaniali da pascolo e da semina sull'altipiano della Sila.

Garibaldi non aveva idee chiare sulla «questione sociale», e tantomeno sui problemi agrari, ma non aveva paura di mobilitare le masse popolari, «di svegliare questo gigante addormentato dandogli un barlume di autoscienza», anzi facendolo partecipare alla storia come soggetto, non come oggetto.

Garibaldi poteva commettere grandi errori (dal nostro punto di vista), fino a consentire che si sparasse sui suoi «più puri» alleati, ma la sua attività militare e politica — ecco il punto — aveva il grandissimo merito di tenere orribile dritto, agli occhi di Cavour, di mettere in movimento le masse, spingendole ai più estremi atti rivoluzionari, oltre i quali — e questo era il suo limite — egli non sapeva poi condurle. Un prolungato governo garibaldino nel regno delle Due Sicilie, anche sotto forma di luogotenenza per conto di Vittorio Emanuele, avrebbe impresso alle vicende italiane un corso più dinamico, più democratico, avrebbe forse avviato a soluzione fin da allora certi gravi problemi con i quali, ancora oggi, dobbiamo fare i conti, noi italiani del XX secolo.

«Attaccare i filibustieri»

Perciò mentre il Nizzardo trasferiva lealmente la marina borbonica al regno sabaudo, Cavour attaccava l'esercito pontificio, con lo obiettivo reale di sbarrare il passo ai garibaldini e di conquistare l'Italia del Sud, a costo di far tuonare sulle Camicie Rosse. La città dell'Umbria e delle Marche caddero ad una ad una in possesso delle truppe sabaude, e il 18 settembre a Castelfidardo, l'esercito papalino, organizzato da monsignor De Mérode con ambiziosi sogni di riconquista della Romagna, si lasciava sbaragliare dal gen. Cialdini.

Il 29 settembre, Vittorio Emanuele partì da Torino per sovrintendere al Cavour, il 3 ottobre ad Ancona, prese ufficialmente il comando dell'esercito, dieci giorni dopo, passò la frontiera borbonica, lanciando alle popolazioni meridionali un proclama contenente frasi molto chiare, «non permetterò mai che l'Italia diventi il nido delle sette cosmopolite che vi si raccolgono a trovare il disegno della reazione o della demagogia universale (leggi repubblicanesimo e socialismo). Le mie truppe s'avanzano tra voi per ristabilire l'ordine. In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni».

Il sovrano piemontese e i suoi borbonici generali trionfalmente sconfitti nelle principali battaglie di tutte le guerre d'Indipendenza arrivarono appena in tempo per raccogliere i bossoli della più grande e complessa battaglia di massa mai combattuta, e, sia dai soli «di mangiapane» in camicia rossa, dai volontari francesi, inglesi, polacchi e ungheresi, sia da un reparto di bersaglieri sabaudi, spediti da Cavour a Napoli per servire ai suoi intrighi, ed accorsi generosamente sotto le bandiere garibaldine nel momento del supremo bisogno.

Dopo la liberazione di Napoli, il trono si era spostato lungo il corso inferiore del Volturno, luogo sinistro per le sue tebaide mortali. Il comandante supremo borbonico, maresciallo Ritucci, disponeva di 45 mila uomini con 50 cannoni, i garibaldini erano poco più di trentamila. I borbonici erano bellicosi: attaccare, sbaragliare i «filibustieri», riconquistare Napoli, annientare la rivoluzione.

Il 15 e 16 settembre, i borbonici attaccarono gli avamposti garibaldini tra Santa Maria Capua Vetere e San Leucio, passarono sulla riva sinistra del Volturno e tentarono l'aggiramento della divisione comandata dal gen. Turr. Garibaldi, purtroppo, fu costretto a lasciare il comando per precipitarsi a Palermo, dove i fautori cavouriani stavano provocando incidenti. Rimasti soli, i generali garibaldini tentarono una vasta operazione offensiva, che ebbe alterne vicende e si concluse con la sconfitta di Caiazzo.

L'assenza di Garibaldi, per sfortuna fu brevissima. Rientrato a Napoli il 19, fu presto in grado di riprendere in mano le leve del potere militare, preparandosi a respingere un attacco borbonico in grande stile. Questo fu scatenato il primo ottobre. Trentamila borbonici passarono all'offensiva su un fronte di venti chilometri. Per ore ed ore si combatte, anche alla baionetta, e più volte lo stesso Garibaldi corse il rischio di essere ucciso o catturato da reparti nemici infiltratisi nel suo schieramento. L'abilità del Dittatore nel prevedere le mosse nemiche, e la prontezza nell'inviare truppe fresche nei punti dove la pressione dei borbonici diveniva preponderante decisero le sorti della battaglia. Ai 1.6, i napoletani si ritirarono, e il giorno dopo una colonna isolata, tagliata fuori dal grosso, fu completamente annientata dai garibaldini.

Con la vittoria del Volturno, Garibaldi dimostrò luminosamente di non essere soltanto un grande tattico e un abile guerriero, ma un generale completo, il più grande, forse l'unico vero generale dell'Italia moderna, dando così ragione a Federico Engels, che, dopo la liberazione di Palermo aveva scritto: «qui noi lo vediamo agire su un buon terreno strategico, ed egli supera la prova da maestro consumato nella sua arte, nemo militare, generale di grande statura. L'insurrezione siciliana ha trovato un capo militare di prim'ordine».

Commentando la presa di Palermo, l'Engels aveva espresso la speranza «che l'uomo politico Garibaldi, il quale dovrà presto comparire sulla scena, saprà conservare senza macchia la gloria del generale».

Questa speranza, purtroppo, andò delusa. Grandissimo sui campi di battaglia, Garibaldi lo era assai meno nei meandri della politica. Fece un ingenuo e goffo tentativo per imporre al re la sostituzione di Cavour, con la conseguenza che il prestigio del primo ministro si rafforzò agli occhi di Vittorio Emanuele. Poi si lasciò persuadere dall'amico Giorgio Pallavicino. Fu un errore, con notevole incidenza ad indire i plebisciti in Sicilia e sul continente. I voti favorevoli all'annessione furono in ogni caso schiaccianti. Solo diecimila persone votarono contro. La Sicilia non ebbe alcuna autonomia. Gli ammonimenti di tanti illustri uomini politici ed intellettuali, anche di parte «moderata» o cattolica, rimasero inascoltati, le promesse, come pezzi di carta, bruciarono nel centro. Pochi mesi ancora, e il brigantaggio sarebbe esploso in tutto il Mezzogiorno, primitiva e disperata forma di ribellione alle violenze dello Stato accentratore.

La verità su Teano

Ma di tutto questo, naturalmente, Garibaldi non aveva nessuna colpa. Non si può prendere tutto, da un uomo. Egli aveva fatto la sua parte. Se gli avessero lasciato più tempo, forse... Ma gli saltarono letteralmente addosso, per strappargli i frutti della vittoria. E ha se li lasciò strappare, forse con l'intima amara convinzione di lasciare un'impresa a metà, ma in fondo soddisfatto di uscir fuori da tanti intrighi politici, «desideroso com'ero — lasciò scritto nelle sue memorie — di tornare alla mia solitudine».

Il celebre incontro di Teano del 26 ottobre, in cui Garibaldi e insieme a Vittorio Emanuele i risultati del plebiscito, in assai meno avvicinabile di come lo dipinse l'agiografia sabauda. Garibaldi salutò effettivamente «Salute al re d'Italia», ma «mesto davvero» parve all'Abba, e il suo cavallo da guerra «sentiva forse in groppa meno forte il leone e sbuffava, e si lanciava di lato, come avesse voluto portarlo nel deserto, nelle pampas, lontano da quel trionfo di grandi». E, quasi ad accentuare il distacco, Garibaldi «non andò a colazione con Re». Disse d'avere ora fatta. Ma poi mangiò pane e cacio, conversando nel portico d'una chiesetta, circondato dai suoi amici, mesto, raccolto, rassegnato. Ora si ripasserà il Volturno, si ritornerà nei nostri campi, o chi sa dove, certo non saremo più alla testa, ci metteranno alla coda...»

Mute le navi piemontesi

Ormai Garibaldi era fuori del gioco, e tutto sommato non gli dispiaceva. Le ultime sporche operazioni, non più guerra, ma di polizia, di rastrellamento, dicemmo oggi, le lasciava volentieri ai generali piemontesi, che tanto lo invidiavano e odiavano. Si trattava di star fuori le ultime manovrette di Capua, Gaeta, Messina, Civitella del Tronto e di cacciar via una larva di rencio, un rudere, un vinto.

Il 9 novembre, dopo aver chiesto a Vittorio Emanuele la luogotenenza nell'ex regno delle Due Sicilie, ed aver ottenuto solo un secco rifiuto, Garibaldi se ne andò, rifiutando un castello, un piroscafo da diporto, titoli, onori e danaro. «La storia non ricorda esempio di maggior grandezza morale».

Prima di imbarcarsi sul Washington per Caprera, passò in rivista — a Napoli — diecimila delle sue Camicie Rosse. Il re, di vero villano, non partecipò alla cerimonia d'addio, a cui era stato invitato. Preferì «tollegare con la sua amante e uscire a caccia ogni giorno, piuttosto che abbassare alla stancante dovere di salutare le folle in attesa».

Se ne andò alla spicchella, per non suscitare manifestazioni di popolo. Portava con sè un sacco di semi, alcune provviste e mil cinquecento lire che gli aveva dato il Sirtori. La stampa ufficiale non pubblicò una parola di saluto. Ma l'ammiraglio inglese Hannibal, la stessa su cui Garibaldi aveva trattato la prima tregua coi borbonici a Palermo, gli rese cavallerescamente omaggio con poderose salve di cannoni. Le navi dell'ammiraglio piemontese Persano — il futuro sconfitto di Lissa — se ne stettero mute.

A Caprera, Garibaldi liberò innanzitutto i due cavalli da guerra che aveva con sè. Poi, tolta dal sacco l'uniforme da generale sabaudo, la regalò a un bracciante, che se ne servì come abito da lavoro, per zappare i campi.

ARMINIO SAVIOLI

FINE

Garibaldi giunge a Caprera

I precedenti servizi di Arminio Savioli sui Mille sono stati pubblicati il 1., 2, 3, 5, 6, 7, 10, 16, 17, 19, 23, 24 e 28 aprile e il 1., 3, 6, 7, 10 e 13 maggio scorsi.

Lettera da Napoli

Le industrie di lusso della capitale del Sud

La sola FIAT è costata cinque miliardi e da lavoro a poche centinaia di operai - Le nuove imprese fruttano agli azionisti un superprofitto di venti miliardi all'anno

NAPOLI, maggio. — Il signor Germano Biondi, capo officina alla Fiat di via Traccia (per l'occasione ha lasciato la tuta di lavoro e s'è messo in doppio petto marrone), ci accompagna lungo la catena di montaggio dei camioncini 1100 T, una specie di complesso e fragile (pare) gioco di montagne russe sul quale pezzo per pezzo, lente, le macchine si compongono, come in un gioco di pazienza, al ritmo di venticinque ogni otto ore: passano per una serie di tappe di verifica e di montaggio, vengono completate del motore, poi saldate e dipinte, fino ad uscire dal grande capannone per fare un giro sulla pista accidentale.

Il signor Biondi ritiene evidentemente importante che i giornalisti s'appuntino due questioni sul loro block notes e non fa che parlarne

1) che questo stabilimento Fiat napoletano è proprio come quelli del Nord, di Torino, non c'è differenza

2) che gli operai lavorano regolarmente: che «sono stati presi dalla strada» ma che comunque se la cavano a guadagnarsi il salario proprio come se fossero torinesi

— Lei è torinese? gli domandiamo

— No, risponde, sono emiliano ma sono «naturalizzato» torinese

Per il resto il signor Biondi è all'oscuro di molte cose e ci prega di rivolgerci al padrone non sa quanto la fabbrica è costata (cinque miliardi), non sa se vi è stato un contributo dello Stato (tre miliardi e mezzo) ne quanto gli operai guadagnino o se guadagnino meno dei loro colleghi della Fiat Mirafiori; non sa neanche se vi saranno altre assunzioni tora a Via Traccia lavorano trecento persone sulle mille e cento che potrebbero essere occupate e sulle tremila che — secondo "La stampa" — la Fiat dovrebbe occupare entro il 61)

Si prende cura di noi allora il commendator Cipparone, direttore dello stabilimento, anch'egli è un «naturalizzato» torinese.

Valletta e il Sud

E' nato infatti in Calabria molti anni fa e forse proprio per questo — dato che si presume possa conoscere meglio degli altri il linguaggio e la psicologia dei meridionali — è stato mandato a dirigere lo stabilimento Fiat di Napoli

Gli chiediamo

— Quale contributo ha dato lo Stato per la costruzione dello stabilimento?

— Lo Stato? Lo Stato non ci mette niente del suo, al massimo da un prestito a basso tasso

— Come mai la Fiat ha deciso di impiantare questo stabilimento? Ci sono particolari ragioni di mercato?

— Particolari ragioni? No, lo abbiamo fatto per aiutare Napoli e il Mezzogiorno. Perchè, la Fiat non può aiutare il Mezzogiorno?

Infine il commendatore riunisce il gruppo dei giornalisti e ripiega tutti gli sforzi della Fiat per il sud

«Il professor Valletta — egli esordisce — è il primo e più concreto meridionalista. Egli è stato uno dei pochi a volere lo stabilimento a Napoli...»

Quando il pullman dei giornalisti varca i cancelli della palude il guardiano in divisa con i cordoni azzurri sul petto e l'aquila Fiat in capo, batte i tacchi e saluta militarmente. Ha in faccia però un sorrisetto fra furbo e imbarazzato: non deve essere stato «naturalizzato» a dovere

Perchè ricordare questa visita?

Essa non è stata la sola in questo periodo: i giornalisti napoletani hanno visitato il nuovo grande complesso della manifattura tabacchi, poi le enormi (e finora inutili) strutture dell'acquedotto campano — chilometri e chilometri di condotte sotterranee nelle quali ci hanno fatto viaggiare in macchina giacchè a dieci anni dall'inizio dei lavori non ci passa ancora una goccia d'acqua — poi il nuovo altoforno — il quarto — dell'Ilva Bagnoli e il nuovo treno di laminazione inaugurati con la venuta di Gronchi a Napoli. Infine c'è stata la visita alla Fiat.

Tutto ciò pone una domanda: come si va trasformando, nello stesso tempo, la città? Perchè il nuovo impianto nasce e resta in una palude di miseria e di arretratezza, perchè ancora non si riesce a prosciugare neanche un angolo di questa palude ed essa anzi si estende e si ramifica fino a bagnare le nuove mura delle fabbriche, perchè il volto antico di Napoli non si trasforma, perchè accanto al nuovo impianto persiste la crisi e la decadenza delle vecchie industrie ancora e probabilmente sempre fondamentali per la città?

Vi è un vecchio giornalista napoletano, un cronista, che da questo pellegrinare di inaugurazione in inaugurazione ha tratto una amara e antistorica impressione: che cioè il «nuovo» — non assorbendo affatto la disoccupazione — sia inutile; che anzi gli industriali e i burocrati dell'IRI abbiano imparato ai danni di Napoli quello che dai vicoli di porta Capuana era fino a qualche anno fa il tiro più elementare e redditizio per truffare i «calonè» e i turisti il gioco delle tre carte

Ti mostrano l'asso — la carta che vince — ma quando tu punti il tuo danaro, punti sempre sulla carta sbagliata l'asso sparisce.

Così quei signori ti mostrano nuovi impianti, nuove industrie, nuove ricchezze per Napoli ma quando tu vi punti il tuo soldo la speranza vedi che non c'è nulla o quasi nulla: trecento operai alla Fiat, cento in più nel prossimo periodo all'Ilva, qualche centinaio divisi per i nuovi impianti, cosa sono mai in una città e in una zona dove è disoccupata il 20% della popolazione attiva (due volte e mezzo la media nazionale)?

Ma questo è solo un aspetto della realtà e neanche il fondamentale per farsi una ragione di ciò che va succedendo a Napoli.

V'è dell'altro

Durante la visita all'Ilva per esempio bastava volgere gli occhi intorno e «sbagliare» strada non ascoltando le indicazioni dei vari guardiani (sembrano i gemelli dei guardiani della Fiat, hanno però la divisa kaki alla maniera dei coloniali e la fondina alla cintura) per trovarsi in capannoni dove si lavora alla maniera dei nonni, davanti alle bocche arroventate del treno di laminazione 420 badando al saettare improvviso dei lingotti infuocati a un palmo dai piedi

Poco «nuovo»

Insomma il «nuovo» è ben poco nell'industria napoletana

Ancora si può ricordare come il criterio per cui certi impianti sono stati costruiti sia stato, vuoi quello della concentrazione degli sforzi per aumentare la «produttività» e reggere «certi prezzi internazionali (come all'Ilva) vuoi quello di utilizzare per il proprio profitto determinate leggi dello stato (come alla Fiat), mai però quello di uno sviluppo organico della Campania e di una industria legata a quello sviluppo.

Ma la più profonda responsabilità delle contraddizioni della vita napoletana è un'altra e va addossata proprio a quei signori — si tratti dei commendatori della Fiat o degli alti burocrati dell'Iri — che chiedono ai meridionali di aver più coraggio e iniziativa e di... profittare del contributo dell'Ilva o della Fiat

No, questi complessi non sono come belle case in una zona incolta e senza strade cosicchè il costruttore se la possa prendere con l'inettitudine della collettività, sono invece come grossi alberi trapiantati da noi per succhiar ricchezza con le loro profonde radici, sono proprio loro, oggi, — e l'indirizzo per cui sorgono e si sviluppano — a rendere il terreno arido intorno

Il giorno prima dell'arrivo del Presidente della Repubblica, i dirigenti dell'Ilva hanno tenuto una conferenza-stampa nella hall dell'albergo Vesuvio. Cosa mai volevano far scrivere sui giornali?

Che l'Ilva è una grossa botte alla quale ciascuno può attingere, che è una grande ricchezza per Bagnoli, per Napoli, per l'Italia meridionale, una ricchezza che produce altra ricchezza: basta saperne profittare

Un altro poco di cronaca e il dottor Giannini, l'alto funzionario che ha tenuto la conferenza stampa ci mostrava a esempio da seguire i passeretti che vivacchiano sui residui dei cavalli o quelli che ripuliscono i denti al buon coccodrillo e ne ricavano il cibo

La verità sull'Ilva

Ma la verità è ben diversa e si esprime in una cifra sola: all'Ilva di Bagnoli, a parità di lavoro e di qualifica si guadagna il 30 per cento in meno di quello che si guadagna all'Ilva di Cornigliano. Stretti, dal bisogno, naturalmente, gli operai tentano di superare questa sperequazione moltiplicando il lavoro straordinario massacrandosi di fatica il profitto dell'Ilva aumenta così, la produzione per ogni operaio occupato si moltiplica e tutto va bene tranne che gli infortuni sul lavoro aumentano in modo impressionante, ma questo non incide sui «costi» dell'acciaio.

Non diversa è la situazione per quanto riguarda gli altri complessi, piccoli e grandi

Insomma Napoli (la terza città d'Italia e la cinquantottesima per quanto riguarda il reddito «pro capite») paga di suo ai signori che variamente si sacrificano per la rinascita del Sud come dirigenti e azionisti delle nuove e vecchie industrie ben 20 miliardi all'anno, 18 in salario non pagato e 2 per inadempienze contrattuali 20 miliardi che dovrebbero entrare invece nelle case, che dovrebbero trasformarsi in carne, in frutta, in biancheria, in fitti per abitazioni più decenti, in medicine per i malati, in libri, insomma in vivere civile

ALDO DE JACO

Ritorno di Paola

Paola Falchi, le cui immagini riempirono i rotocalchi italiani quando due anni fa fu eletta «Miss Italia», sta per tornare agli onori della cronaca. E' stata infatti prescelta a rappresentare l'Italia nella prossima elezione di «Miss Mondo» che avrà luogo a Londra